

Parigi, l'85% sta con l'Eliseo Al top l'impopolarità di Bush

PARIGI In Francia il fronte della pace tiene duro. Il presidente americano George W. Bush è diventato il più detestato leader politico del pianeta. Sulle rive della Senna si è svaporato del tutto quel «siamo tutti americani» echeggiato dopo gli attentati dell'11 settembre: con il presidente Jacques Chirac assunto a

capofila dello schieramento anti-guerra, il sentimento ormai predominante è «siamo tutti anti-americani». Un sondaggio, pubblicato ieri dal domenicale «Journal du Dimanche», ha fornito un'ulteriore prova del stato d'animo prevalente: George W. Bush gode di un'impopolarità da Guinness dei primati. Di lui hanno una «cattiva opinione» ben ottantaquattro francesi su cento. All'opposto il capofila del «fronte della pace» va forte: di Chirac, che appena un anno fa viaggiava in bruttissime acque, ha adesso una buona opinione un numero davvero eccezionale di compatrioti (85 su 100).



Il cancelliere Schröder risale grazie alla scelta pacifista

BERLINO Grazie al suo tassativo a una guerra in Iraq, il cancelliere Gerhard Schröder e la Spd, il partito socialdemocratico di cui è presidente, riprendono quota nelle simpatie dei tedeschi. Stando a un sondaggio condotto dall'istituto Forsa per conto del settimanale Stern e della rete privata Rtl, infatti, in una settimana la

Spd è risalita di tre punti attestandosi al 32%. L'opposizione cristiana democratica Cdu-Csu, invece, ha perso tre punti finendo al 45%. Invariati gli altri partiti: verdi all'11%, liberali (Fdp) al 6%, post-comunisti (Pds) al 3%. Anche nel confronto personale, Schröder recupera superando per la prima volta da novembre la leader dell'opposizione Angela Merkel: il 43% dei 2.500 tedeschi interpellati preferisce Schröder come cancelliere contro il 34% in favore della Merkel. La leader Cdu ha invece ricevuto il conto per la sua linea filo-americana. Stando al sondaggio, anche il 72% dei simpatizzanti Cdu è contrario alla guerra in Iraq.

Gli islamici di Francia si scoprono più francesi

Si sono sentiti rappresentati da Chirac. Non tifano Saddam ma soffrono per i fratelli iracheni

DALL'INVIATO **Gianni Marsilli**

PARIGI «Io condanno l'uso della religione a scopi sanguinosi. È lui e soltanto lui a voler introdurre la religione in questa guerra»: così dice l'imam Larbi Kehat della moschea Adda'wa, in rue de Tanger a Parigi. «Lui» è George W. Bush. L'accusa fa un certo effetto, perché quella moschea è considerata alquanto «radicale». Siamo nel 19° arrondissement, a nord est della capitale, non lontani dalle banlieues più popolate da immigrati maghrebini. Da qui, negli anni scorsi, sono partiti a decine i ragazzi per l'Algeria e anche per l'Afghanistan, attratti dall'Islam combattente e terrorista. Se non proprio per Bin Laden, in tanti hanno simpatizzato per il Fronte di salvezza islamico algerino. Ancora pochi anni fa, nel '95, era in periferie come questa - a Parigi, a Reims, a Lione - che nuotavano come pesci nell'acqua gli attentatori del metrò Saint Michel, o di Port Royal. Inneggiavano al gruppo del Gia, responsabile di decine di migliaia di morti ammazzati, e consideravano il governo francese complice di quello algerino nella repressione. Era soltanto ieri, ma sembra passato un secolo. L'imam Larbi Kehat venerdì scorso ha tenuto una predica di un'ora e mezza in una moschea stracolma di fedeli, dove non volava una mosca. Ha parlato in arabo e in francese. Si è voluto saggio e addolorato: «Perché attaccare un popolo debole e prostrato?». E soprattutto si è voluto politico: «Dobbiamo rendere omaggio all'azione del presidente Jacques Chirac... invito tutti i musulmani francesi a testimoniargli il loro sostegno. Bisogna anche rendere omaggio agli uomini di chiesa e al Vaticano».

Mai, nella storia del paese, la sua vasta comunità musulmana (almeno quattro milioni e mezzo) si è sentita così «francese». L'integrazione - così difficile e laboriosa, nelle coscienze come nei percorsi burocratici - si è fatta d'un botto in queste ultime settimane, almeno a livello psicologico. La comunità non si sente più separata, ma partecipa di quella coesione nazionale che sostiene Chirac in misura dell'85-90 per cento. Il presidente, per la prima volta, ha dato voce e rappresentanza politica ai sentimenti più radicati dei musulmani di Francia. Non era stato così in occasione della prima guerra del Golfo, nel '91. All'epoca Mitterrand aveva mandato i legionari a combattere l'Iraq a fianco dei marines per liberare il Kuwait. La comunità era rimasta a guardare, diffidente e ostile. È soprattutto frustrata, umiliata, sola nelle sue drammatiche contraddizioni, irrita dai vecchi lepenisti soddisfatti di vedere «les arabes» arrendersi a migliaia, in ginocchio, agitando uno straccio bianco. Vecchi ricordi, vecchi revanscismi, vecchie malattie che parevano inguaribili. Oggi non è così. Sono cresciute

d'improvviso le domande di naturalizzazione. Sono finiti i tempi in cui il governo Juppé - con lo stesso Chirac presidente - voleva imporre ai giovani maghrebini, anche se nati in Francia, un «atto di volontà» per diventare fran-

cesi. «La cittadinanza francese? Bisogna volerla e meritarla», proclamava Le Pen. E il governo lo seguiva, illudendosi di tagliargli le unghie. Crescevano i muri invisibili attorno alle banlieues, sempre più violente, che diventavano

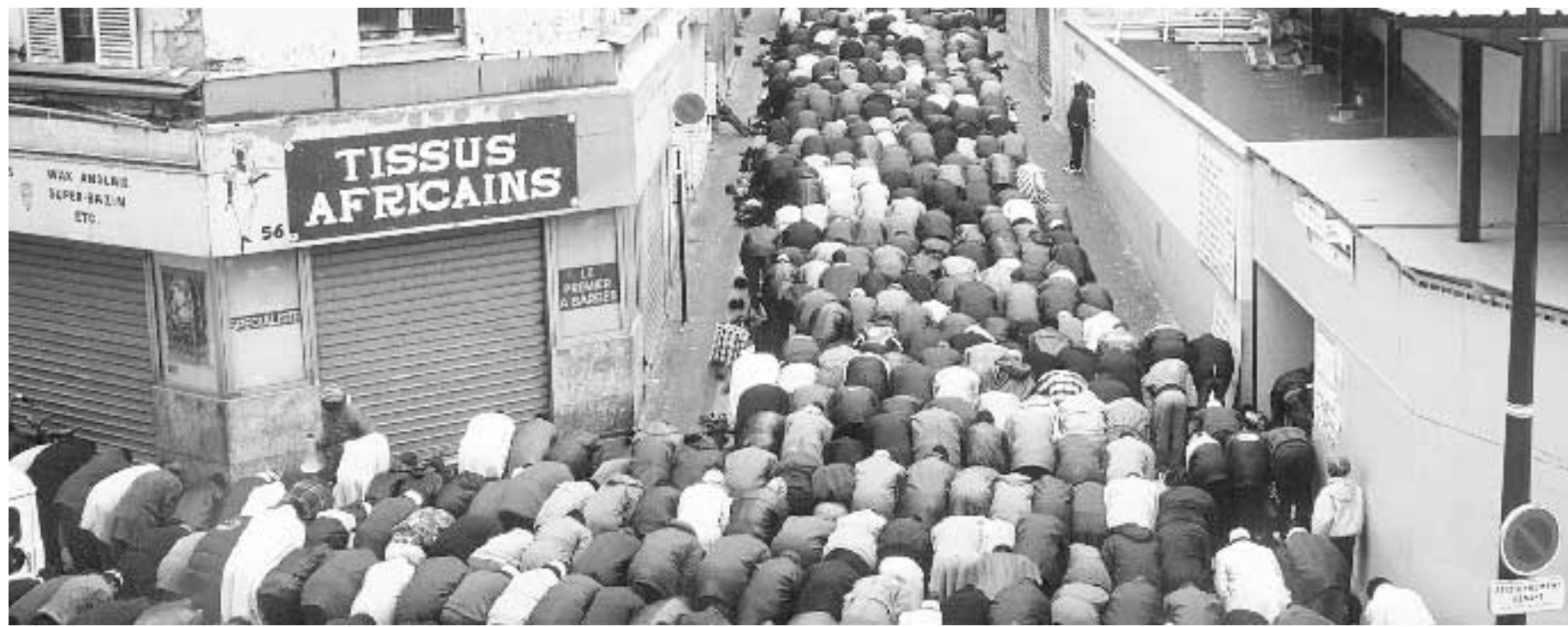
off-limits per i non residenti. Quei muri oggi sembrano sgretolarsi. Bush e Blair non hanno tenuto abbastanza in considerazione la prima preoccupazione del capo dello Stato francese: non inimicarsi definitivamente almeno l'8

percento della «sua» popolazione, non farne un territorio separato, non declassare i cittadini. Anche questo spiega il suo viaggio di febbraio in Algeria: è pressoché l'unico leader occidentale a poter essere accolto trionfalmente in

un paese arabo. Cresce la francofilia in Egitto e in tutto il Maghreb, mentre Tony Blair seppellisce i suoi morti e la polizia inglese sorveglia molto da vicino le comunità musulmane di Birmingham, Manchester, Londra, in crescen-

te fermento. All'entrata e nella sala delle abluzioni della Grande Moschea di Parigi - nel cuore del V° arrondissement, è quella «ufficiale» dell'Islam di Francia - i muri traboccano di appelli contro la guerra. L'edificio è meta di un incessante pellegrinaggio. Vengono a drappelli per ritrovarsi, commentare, pregare. Yassin ha 26 anni, in attesa di naturalizzazione, ha raggiunto in Francia il fratello maggiore. Gli chiediamo con quali sentimenti apprenda quanto sta accadendo in Iraq, se si sente solidale con Saddam. Ci pensa un po' e risponde: «Gli americani non stanno facendo una guerra, ma una caccia all'arabo. Non posso perdonarglielo. Prima o dopo dovranno pagarla cara. Quanto a Saddam, non mi interessava prima e non mi interessa adesso. Non credo sia un buon musulmano, e non credo faccia l'interesse del suo popolo». Parliamo con altri giovani, esitano tutti tra la rabbia e la pietà. Rabbia contro la strapotenza americana che percepiscono come nemica personale, antiaraba e antimusulmana. Pietà per il popolo iracheno, per i suoi bambini e le sue donne. Ci assicurano che sono questi i sentimenti maggioritari nella comunità. Nella loro percezione Saddam non assomiglia neanche da lontano ad un Bin Laden, tanto satanico quanto facilmente aureolato di leggenda. Non credo ci saranno magliette con l'immagine di Saddam, mentre alla Goutte d'Or - il quartiere arabo di Parigi - ne circola ancora qualcuna con quella del capo di Al Qaeda.

In questi giorni si temono - in posti come Aubervilliers, dove convivono le due comunità - scintille tra arabi ed ebrei. È già capitato: un gruppetto di imbecilli entra nel negozio kosher, minaccia la proprietaria, rovescia qualcosa, se ne va urlando impropri razzisti. Fenomeni finora marginali. Non sono una novità dovuta alla guerra in Iraq. Si sono intensificati da un anno almeno, dall'inizio della cosiddetta seconda Intifada. Questi primi giorni di bombardamenti non sembrano aver innescato una nuova spirale. Ciononostante le autorità sono sul chi vive. Il ministro degli Interni Sarkozy è in contatto costante con il rettore della Moschea Dalil Boubakeur e con il presidente del Consiglio delle istituzioni ebraiche (Crif) Roger Cukierman. Moschee e sinagoghe sono sorvegliatissime. Tutti misurano le parole. Ha detto Cukierman: «Questa guerra non concerne direttamente né il Crif in quanto istituzione né i cittadini ebrei di Francia, che riproducono nella loro diversità le opinioni dei loro concittadini su questo conflitto». Tutti - per primo il cardinale Lustiger, vescovo di Parigi - rifiutano la nozione di guerra di religione. E a maggior ragione quella di «scontro di civiltà». Per la Francia, più che per ogni altro paese europeo, sarebbe come cominciare a sfaldarsi.



Musulmani in preghiera in una strada di Parigi

Tutti gli errori di calcolo di Aznar

Il leader spagnolo si trova sempre più isolato e deve fronteggiare le amministrative del 25 maggio

Franco Mimmi

MADRID Sempre più strafottente nei confronti dei pacifisti, e apparentemente sempre più sicuro di sé: così appare il presidente del governo spagnolo, José María Aznar, ma a questo punto è permesso tirare le somme e affermare che si trova invece sempre più isolato nel suo paese, sempre più isolato nella Ue, e se quelli del suo partito osassero dire quello che pensano e agire in conseguenza, apparirebbe sempre più isolato anche all'interno del Partido Popular. È il prezzo minimo, per un uomo che ha deciso di sostenere a tutti i costi una guerra che gli spagnoli non volevano, che la grande maggioranza dei paesi della Ue respinge, e che i cattolici del suo partito, non fosse che per gli appelli del Papa, possono solo condannare. Aznar ha sopravvalutato gli Usa e se stesso, ha sottovalutato l'Europa e gli spagnoli, e per giunta che sia spesso la storia, difficilmente il Pp scemerà al castigo elettorale delle importanti amministrative incombenenti (25 maggio), delle legislative del 2004. A questo punto, nonostante i sussulti dialettici e il tentativo di addossare le responsabilità di una guerra illegale alla Francia, l'errore di Aznar è evidente. Come il suo omologo inglese Tony Blair

(guarda caso: i due paesi europei che più si sono lasciati incantare dalle sirene del neoliberalismo), il presidente del governo spagnolo ha puntato tutto su un nuovo ordine mondiale in cui, venuta meno ogni legalità internazionale, gli Usa dovrebbero essere i vincitori, i padroni assoluti, e Spagna e Inghilterra i vassalli premiati per la loro fedeltà. Però ha - hanno - sbagliato i conti. In primo luogo perché il cavallo su cui ha scommesso tutto, George W. Bush, per il fatto stesso di non essere riuscito a ottenere l'appoggio dell'Onu ha dimostrato di non essere tanto forte come sembrava: uscirà da questa guerra facile vincitore sul campo ma diplomaticamente sconfitto, e i suoi vassalli con lui. In secondo luogo perché non ha previsto la resistenza di Francia e Germania di fronte alla prospettiva dell'egemonia americana, e si è ritrovato isolato nell'ambito continentale che è poi, per la Spagna, quello che conta. In terzo luogo perché non ha previsto

la reazione dell'opinione pubblica spagnola, che pensava di poter attrarre con intenti di cinico impianto ottocentesco (la conquista di un posto di predominanza internazionale attraverso la guerra), di poter convincere con argomenti di nessun fondamento ed equilibrismi dialettici (la complicità tra il regime di Baghdad e i terroristi di Al Qaeda, il

consenso dell'Onu che prima era necessario, poi non più, poi di nuovo necessario, e poi inutile), e della quale ha invece scatenato la fortissima reazione.

A nulla sono serviti escamotage come quello di inviare nel Golfo navi e soldati per scopi unicamente logistici e umanitari: tale aiuto in realtà può essere prestato solo ai soldati americani e inglesi e dunque fa parte delle azioni di guerra, il che significa che la Spagna è entrata, senza dichiararla, in una guerra contraria alla Costituzione del paese. Tranquilli accademici come Gregorio Peces-Barba, rettore dell'Università Carlos III, non hanno esitato a dichiarare che Aznar dovrebbe essere portato di peso davanti al Tribunale penale internazionale. Le manifestazioni di milioni di spagnoli il 15 febbraio scorso, quelle del giorno in cui gli Usa hanno scatenato l'attacco, quelle di sabato scorso, quelle già indette per i prossimi giorni, hanno ridotto Aznar e i suoi ministri a difese ringhiose ma inefficaci, che li rendono ogni volta meno credibili. La loro situazione è aggravata dalla totale mancanza di autocritica, dalla monolitica compattezza con la quale sperano di evitare l'affondamento del loro Titanic politico, ma hanno contro il 94 per cento dei cittadini e il 67 per cento dei loro elettori: «Con il Pp, neanche Dio», affermava un cartello che si richiama al disastro

monito papale.

Oggi Aznar è in una posizione che appare, come ha detto il segretario del Psoc, José Luis Rodríguez Zapatero, «sperdente, fortunatamente effimera e imperdonabile». E ha aggiunto che ora si dovrà lavorare per ricostruire quanto Aznar ha «sacrificato» in questa avventura guerresca, in questo «disastro del dialogo e del diritto internazionale»: le relazioni con l'Europa, l'immagine democratica di cui godeva in America latina, il dialogo con il mondo arabo, ma anche una amicizia con gli Stati Uniti basata sulla lealtà e sulla legalità, da pari a pari, e non su un vassallaggio in cui ogni vantaggio è affidato, anziché al diritto, alla inaffidabile gratitudine del signore.

Per fortuna della Spagna, i suoi cittadini - come quelli italiani, e persino come quelli inglesi - si sono dimostrati più europei dei loro governanti, e questo apre per l'Europa buone probabilità di uscire presto dalla crisi attuale. Come ha detto l'autore di «Dopo l'Impero», il demografo e politologo francese Emmanuel Todd, «la guerra sarà grottesca e durerà un momento, vista la monumentale sproporzione delle forze in campo, e poi verrà la decisione dei popoli europei che nelle urne faranno i conti con Blair, Aznar e Berlusconi».

L'intervista Fernando Savater filosofo

Miren Gutiérrez

MADRID «A differenza della Guerra del Golfo, questa guerra non è giustificata», dice Fernando Savater, filosofo spagnolo. Perché?

«La guerra attuale non è la risposta a un'invasione e non nasce da una decisione dell'Onu, nasce da un progetto strategico di vasta portata degli Usa. Credo che la legalità internazionale, per quanto precaria, vada rispettata per motivi politici, non etici».

Esiste un qualche parallelismo tra le varie forme di terrorismo che professano teorie di liberazione nazionale o regionale? Come si può interpretare questo aspetto a partire dall'esperienza del popolo ba-

sco?

«Nel mondo esistono molte forme di terrorismo: globale, locale, urbano e persino domestico. Ognuna ha le sue giustificazioni e richiede misure specifiche. Il terrorismo basco condivide con quello di Bin

L'Europa torni unita tenendo presente che i rapporti con gli Usa non devono essere improntati al vassallaggio

Laden soltanto il fanatismo e la determinazione totalitaria di imporsi in modo criminale, ma su scala completamente diversa».

Nel caso dell'Iraq, la risposta al terrorismo è una guerra convenzionale con esercito regolare, missili e aerei?

«La guerra in Iraq non ha niente a che fare con il terrorismo, nessuno può credere a un legame tanto improbabile e non dimostrato».

È concepibile che la guerra sia il mezzo per imporre in Iraq un sistema democratico o è più probabile che provochi l'emergere di una maggioranza fondamentalista e ostile agli Usa?

«Sono un pessimo futurologo, bisognerà aspettare e vedere».

Sia nella sfera dell'ambiente, che in

quella commerciale e in materia di diritto internazionale, il governo di Bush avverso al multilateralismo. Ora, con l'intervento in Iraq, ha provocato un crisi nel Consiglio di Sicurezza. Cosa può rappresentare una crisi del sistema multilaterale per l'umanità?

«La grande sfida politica del XXI secolo è creare organismi internazionali di amministrazione, educazione, giustizia, cooperazione, e così via su scala planetaria. La linea di demarcazione tra civiltà e barbarie, magari tecnologica, si stabilisce qui. Purtroppo temo che Bush non stia dalla parte della civiltà».

Come vede le divisioni interne all'Europa sulla guerra?

«Spero che, per il bene di tutti, l'unità europea si ricostituisca quanto prima. E

che si stabiliscano con gli Stati Uniti relazioni di amicizia che escludano il vassallaggio, come oggi l'amministrazione americana sembra pretendere».

C'è chi non crede nella tesi di Huntington sullo scontro tra civiltà, ma afferma che la guerra degli Usa contro l'Iraq possa resuscitare quel fantasma. C'è un fondo di verità?

«Non c'è scontro di civiltà perché esiste solo una civiltà mondiale, capitalista e tecnologica, diversificata secondo le culture e il grado di sviluppo. Per fortuna, Bush non è l'Occidente come Saddam non è l'Islam».

Questo conflitto ha risvegliato una coscienza sociale collettiva di dimensioni inedite che si è mobilitata contro la guerra. Stiamo assistendo alla nascita di un potere paral-

lo che può trasformare le cose?

«Le manifestazioni contro la guerra rivelano una coscienza ancora non completamente sottomessa alla Realpolitik. Hanno un'energia positiva e sarebbe bello che dessero vita a governi sensibili a que-

Dai cortei pacifisti nasce una spinta che dia vita a governi meno machiavellici di quelli attuali

ste esigenze e meno "machiavellici" rispetto a quelli attuali».

Lei ha criticato la facile posizione di quelli che solidarizzano con le vittime nella lontana Somalia e sono incapaci di muovere un dito per chi li circonda. È facile protestare contro la guerra in Iraq dalla comoda posizione dell'Occidente?

«Senza dubbio è più facile manifestare a Madrid o Siviglia contro la guerra in Iraq che a Bilbao o San Sebastián contro l'Eta. La coscienza politica reale non si misura sulla violenza delle dichiarazioni che resteranno lettera morta, ma sui rischi che uno è disposto a correre di fronte a chi può ucciderci o incarcerarci».

COPYRIGHT IPS (traduzione di Cristiana Paternò)